

LINGUA DEL SÌ

PUBBLICAZIONI DEL LABORATORIO DI STORIA DELLA LINGUA ITALIANA
DELL'UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA (DISU)

Direttore

Yorick GOMEZ GANE
Università della Calabria

Comitato scientifico

Yorick GOMEZ GANE
Università della Calabria

Michele COLOMBO
Stockholms universitet

Luigi MATT
Università degli Studi di Sassari

Alessandro PARENTI
Università degli Studi di Trento

LINGUA DEL SÌ

PUBBLICAZIONI DEL LABORATORIO DI STORIA DELLA LINGUA ITALIANA
DELL'UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA (DISU)

La collana intende raccogliere, accanto alle tradizionali monografie, strumenti di lavoro utili per lo studio della linguistica italiana (SSD L-FIL-LET/12) e in particolare della storia della lingua italiana. “Ferri del mestiere”, affidati a diversi specialisti, quali bibliografie, lavori lessicologici e lessicografici (specie se attinenti alle terminologie settoriali), antologie di testi, epistolari, atti di convegni, ristampe di volumi o raccolte di saggi.

Classificazione Decimale Dewey:

450.9033 (23.) LINGUA ITALIANA. 1700-1799

MARIA RITA FADDA

LINGUA E SCIENZA
NEL *SECOLO DELLE COSE*
IL *NEWTONIANISMO PER LE DAME*
DI FRANCESCO ALGAROTTI

Presentazione di

YORICK GOMEZ GANE





©

ISBN
979-12-218-1215-2

PRIMA EDIZIONE
ROMA 22 MARZO 2024

INDICE

- 9 *Presentazione*
di YORICK GOMEZ GANE
- 13 Capitolo I
Introduzione
- 39 Capitolo II
Fonologia
2.1. Vocalismo, 40 – 2.1.1. Dittonghi e monottonghi, 40 – 2.1.2. Fatti di vocalismo tonico e protonico, 41 – 2.1.3. Prostesi, 44 – 2.1.4. Aferesi, sincope, apocope, 44 – 2.2. Consonantismo, 45 – 2.2.1. Scempie e geminate, 45 – 2.2.2. Sorde e sonore, 47 – 2.2.3. Nasali, 48 – 2.2.4. Altri fenomeni, 48.
- 51 Capitolo III
Morfologia
3.1. Forme del plurale e oscillazioni di genere, 51 – 3.2. Pronomi, 53 – 3.2.1. Interrogativi, 55 – 3.2.2. Indefiniti, 55 – 3.3. Preposizioni, congiunzioni, avverbi e locuzioni avverbiali, 56 – 3.4. Verbi, 61 – 3.4.1. Forme del presente, 61 – 3.4.2. Imperfetto, 64 – 3.4.3. Participio, 64 – 3.4.4. Infinito, 66 – 3.4.5. Incoativi, 67.
- 69 Capitolo IV
Sintassi
4.1. Uso dell'articolo, 69 – 4.2. Uso dei pronomi, 70 – 4.3. Uso dei possessivi, 70 – 4.4. Superlativo relativo, 71 – 4.5. Uso del verbo, 71 – 4.5.1. Reggenze, 71 – 4.5.1.1. Reggenze dell'infinito, 72 – 4.5.1.2. Altre reggenze e costrutti,

74– 4.5.2.1. Infinitive con soggetto proprio, 76– 4.5.2.2. Infinito sostantivato, 78– 4.5.3. Uso verbale del participio, 78– 4.5.4. Uso dell’ausiliare, 78– 4.6. Costruzione del periodo fra strategia testuale e incertezza: *consecutio temporum*, sintassi del parlato, ordine delle parole, 79.

93 Capitolo v

Lessico

5.1. Tecnicismi, 99 – 5.2. Forestierismi, 143 – 5.2.1. Parole non adatte, 148 – 5.2.2. Parole adatte, 149 – 5.2.3. Calchi strutturali, sintagmatici, fraseologici, 158 – 5.2.4. Calchi semantici, 168 – 5.2.5. Latinismi e Grecismi, 180 – 5.3. Altri fatti lessicali, 184 – 5.3.1. Poetismi, 187 – 5.3.2. Latinismi, 190 – 5.3.3. Arcaismi, 194– 5.3.4. Voci che nel secolo successivo saranno considerate latinismi, arcaismi, poetismi o forme libresche, 194– 5.3.5. Voci ignorate dai dizionari coevi o considerate poco comuni, 207.

213 Capitolo vi

Altre considerazioni stilistiche e testuali

235 Capitolo vii

Note sul passaggio dal *Newtonianismo* ai *Dialoghi sopra l’ottica newtoniana*

255 *Bibliografia*

273 *Indice dei nomi*

PRESENTAZIONE

Dopo il primo volume costituito da un “ferro del mestiere” (una bibliografia della linguistica italiana) la *Lingua del sì* torna alle stampe con uno studio sulla lingua di un autore settecentesco, Francesco Algarotti. In linea con l’impostazione che il Comitato scientifico ha voluto dare alla collana, che affianca strumenti di lavoro utili per lo studio della linguistica italiana a monografie di stampo tradizionale.

Il Settecento è stato felicemente definito da Gianfranco Folena come il secolo del «rinnovamento linguistico». Se lo statuto della poesia rimarrà ancora a lungo ancorato alla tradizione, per la prosa si assiste invece a un graduale avvio verso lo svecchiamento e l’internazionalizzazione del lessico, con una semplificazione di sintassi e stile sul modello dello *style coupé* francese. Novità di cui partecipa in modo tutt’altro che passivo anche l’Algarotti prosatore.

Le sue posizioni in fatto di questione della lingua sono note: il *topos* dell’italiano lingua «né viva né morta», fondata cioè su una tradizione esemplare ma ormai lontana e non sull’uso vivo, nasce con lui, prima ancora che con Stendhal, Manzoni o Tommaseo. E non ci mancano campioni esemplificativi delle novità linguistiche contenute nella sua prosa saggistica, come quelli raccolti da Tina Matarrese o Maurizio Dardano. Ma si tratta di materiali frammentari: un profilo esteso su lingua e stile delle prose algarottiane, in chiave teorico-pratica, si lasciava ancora desiderare.

Ne ha ora stilato uno Maria Rita Fadda, che ha scelto di concentrarsi sul saggio individuato da alcuni come il «capolavoro» di Algarotti, *Il Newtonianismo per le dame* (1737), un'opera che ha l'intento di spiegare con leggerezza a un pubblico di non specialisti le teorie newtoniane sull'ottica («La scienza in salotto», ha glossato Tina Matarrese). Un caso letterario tanto fortunato, come dimostrano le numerose traduzioni in lingue straniere dell'epoca, quanto isolato, dal momento che in quegli anni l'Italia possedeva (con le parole di Stefano Telve) una «cultura scientifica senza comunità». Un testo tipologicamente ibrido, al confine tra scienza e letteratura (la forma è il tradizionale dialogo), che Fadda ha saputo però leggere e analizzare con sicurezza e mestiere. Gli stessi già dimostrati, ad esempio, nel suo studio sulla lingua dei primi romanzi della Deledda.

Il volume è ricco e articolato. Sette capitoli trattano aspetti legati alla questione della lingua (I), i vari livelli di analisi linguistica (fonologia, morfologia, sintassi, lessico e stile: II-VI) e infine gli interventi di riscrittura di parti del testo nell'edizione definitiva del 1752 (VII).

Particolare rilievo presentano le discontinuità che l'Autrice evidenzia, sviluppando acute osservazioni di Luca Serianni e Claudio Giovanardi, tra le posizioni teoriche di Algarotti su lingua e stile e la sua prassi scrittoria.

La descrizione di fonologia e morfologia mostra un impianto sostanzialmente tradizionale, mentre le indagini sulla sintassi rivelano una lingua oscillante fra tributi alla tradizione e lievi concessioni al parlato, tra controllo strutturale e occasionali cedimenti.

Importanti risultano gli approfondimenti lessicali. Il glossario dei tecnicismi adottati da Algarotti comprende parole molto diverse, alcune delle quali a basso tasso di specializzazione e presenti nella lingua italiana fin dalle origini (secondo il metodo di tecnificazione inaugurato da Galileo), altre più specialistiche e recenti. Ricca è poi la compagine dei francesismi, molti dei quali (osserva finemente l'Autrice) saranno poi cassati nella successiva riscrittura dell'opera.

Le figure retoriche che affollano il dialogo, in particolar modo similitudini e metafore, sono passate in rassegna in base a un criterio tematico che permette di notare quali immagini appaiano ricorrenti, il tutto in forza di un gusto che spinge generosamente verso l'innalzamento del

coefficiente letterario della pagina ma che non di rado giunge a un sovraccarico non funzionale, che infatti Algarotti deciderà di sanare nella versione definitiva dell'opera.

Ci accompagna, infine, nella fucina scrittoria di Algarotti la breve ma stimolante incursione nei *Dialoghi sopra l'ottica newtoniana* del 1752, improntata ai metodi della filologia d'autore. Attraverso una scelta di passi messi a confronto l'Autrice riflette sulle prassi di riscrittura adottate dallo scrittore diversi anni dopo la prima stesura, segnalando in particolare le variazioni strutturali, le diverse scelte lessicali e sintattiche, il mutare delle soluzioni retoriche. L'obiettivo è individuare quale sia la *ratio* soggiacente e riflettere poi sui risultati, non necessariamente migliorativi, dell'operazione.

Il volume, insomma, da un lato è orientato a censire forme e costrutti, ricostruendone brevemente la storia e in particolare lo *status* settecentesco, in una costante dialettica fra tradizione e innovazione; dall'altro inserisce lucidamente i fenomeni linguistici in un discorso più ampio, volto a indagare la testualità dell'opera, tanto programmatica quanto effettiva. Maria Rita Fadda ci offre così, più in generale, un'ulteriore preziosa tessera di quel complesso e vivace mosaico che è la lingua italiana del Settecento.

YORICK GOMEZ GANE

CAPITOLO I

INTRODUZIONE

Francesco Algarotti nasce a Venezia nel 1712⁽¹⁾, figlio di un facoltoso mercante. La sua esistenza si caratterizza da subito per un felice nomadismo, normale allora per la classe sociale privilegiata a cui apparteneva: dopo gli anni nella città d'origine, la sua istruzione lo porta a spostarsi per una breve parentesi – un anno – a Roma, e per un più lungo periodo – sei importantissimi anni – a Bologna. Con la fine della primissima giovinezza iniziano i lunghi soggiorni all'estero, innanzitutto in Francia, il primo paese visitato e anche quello in cui sosta più a lungo nel corso della sua vita, e dove conosce tra gli altri Lady Châtelet, Maupertuis e Voltaire, figure fondamentali per la sua maturazione culturale e per il suo approccio agli studi di fisica. Ma diversi sono anche i viaggi in Inghilterra, nel primo dei quali approfondisce il suo studio della lingua inglese e incontra Pope, Lady Montagu e Lord Hervey, e dove ha inoltre la possibilità di conoscere la nipote ed erede di Newton. Dopo un periodo in Italia, ancora tra Venezia e Bologna, ma anche Milano, parte alla volta del Baltico e si ferma poi a Pietroburgo, soggiorno che diventa l'occasione per un'osservazione di quel mondo russo su cui allora in Europa si respirava molta curiosità, e che sarebbe sfociata nei *Viaggi di Russia* e in tante epistole dedicate all'argomento. Al rientro sosta a Danzica, Dresda e Berlino, dove

(1) La gran parte delle informazioni sulla biografia dell'autore, quando non diversamente dichiarato, provengono dalla voce dedicata ad Algarotti nel *Dizionario biografico degli Italiani* e curata da E. Bonora (1960).

conosce il principe di Reinsberg che sarebbe poi diventato Federico II e che lo inviterà a far parte della corte prussiana, con vari incarichi di crescente rilevanza. Algarotti lascia definitivamente la Prussia nel 1753, per tornare in Italia e approfittare di un clima più mite considerata la sua salute ormai malferma: ancora si alternano Venezia e Bologna, ma l'ultima tappa è Pisa, dove muore nel 1764. Se pure non si può sminuire, in lui, il peso della città d'origine – una città culturalmente vivace come Venezia, già «grande centro di stampa e smistamento librario, sede dell'Accademia degli Incogniti» (Dardi 1992: 20) – è evidente come il lungo peregrinare in Italia e in Europa abbia contribuito al rafforzamento e alla diversificazione dei suoi precoci e numerosissimi interessi.

L'idea di scrivere un'opera al fine di introdurre le teorie newtoniane in Italia accompagna la sua vita fin dagli anni della sua primissima formazione bolognese. Ha da poco compiuto quattordici anni quando ascolta per la prima volta (durante l'anno accademico 1727-1728) le lezioni di filosofia e fisica che Francesco Maria Zanotti teneva all'Istituto dell'Accademia delle Scienze: quando, appena ventitreenne, affronta la stesura del *Newtonianismo per le dame* ha già alle spalle «un interesse decennale [...] per le teorie scientifiche di Newton» (De Zan 1984: 133). L'obiettivo dell'opera viene inseguito con pervicacia nel corso degli anni: il giovane studioso ripone nel progetto l'ambizione, alta e solenne, di «mobilitarsi con intelligenza fertile e reattiva contro il declino intellettuale italiano», e l'altra, più concreta e personale, di «assicurarsi autonomia economica e legittimazione culturale» (Aricò 2020: 227). La sua determinazione resta solida anche senza che agisca, in questa direzione, un vero incoraggiamento da parte dei suoi maestri dell'Istituto: lo stesso Zanotti, pur avendo guidato l'allievo nei suoi primi esperimenti newtoniani – in particolare sull'immutabilità della luce e sulla diversa rifrangibilità dei raggi di cui la luce è composta – aveva non poche perplessità sul progetto: certo non si convinceva della possibilità di legare proficuamente temi a suo avviso di così duro specialismo a una tipologia testuale come il dialogo, la quale aveva una gloriosa tradizione anche scientifica ma che forse, all'inizio del Settecento, conosceva un principio di declino. Ma il grosso dell'incertezza nasceva da preoccupazioni di altro tipo. Zanotti sentiva infatti la necessità di imporre cautela al suo giovane e impetuoso allievo – per proteggerlo, ma per

proteggere anche l'Accademia – perché con il suo entusiasmo verso il newtonianismo indirettamente mostrava di aderire al sistema copernicano che ne era la base, un sistema ancora osteggiato dalla Santa Sede, un secolo dopo le ben note vicende galileiane. Ora, bisogna considerare che quella severità si era in parte attenuata: ma per quanto la proibizione non potesse più avere «la forza costrittiva propria della seconda metà del Seicento [...] suonava ancora come forte ammonimento, come invito alla prudenza che si spingeva, nei più, fino all'autocensura» (Tega 1984: 88). Forse proprio a partire da questo complesso quadro bolognese – il quadro contraddittorio di un centro culturale europeo di primo livello in cui l'apertura nei confronti del Newton matematico (meno compromettente) si accompagnava però alla diffidenza timorosa verso il Newton filosofo (assai più ingombrante per il dogma) – si può comprendere più profondamente la portata dell'impresa algarottiana.

Come si diceva, l'origine dell'opera è strettamente legata agli esperimenti con i prismi ottici che Algarotti fece nella primavera del 1728 per dimostrare la veridicità delle analoghe esperienze newtoniane, fino a quel momento mai riprodotte con successo: i risultati vennero descritti in una relazione letta dallo stesso Algarotti all'Accademia delle Scienze nell'aprile del 1729⁽²⁾: l'effettiva pubblicazione, in forma di studio organico, tardò di qualche anno, per la volontà del giovane di completare la sua formazione e di non porsi così presto in termini troppo aggressivi con altri importanti membri dell'Accademia, i quali avevano, nei confronti di Newton, una posizione assai più critica o quantomeno guardinga, soprattutto per questioni di opportunità “diplomatica” nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche.

Una prima bozza del progetto vede la luce fin dal 1733, ma l'effettiva stesura del primo dei dialoghi si colloca nell'anno successivo, e la conclusione del lavoro, stando alle dichiarazioni dello stesso Algarotti, è databile nel 1735. Nel 1737 viene pubblicata l'opera intera col titolo *Il newtonianismo per le dame*: si tratta di «un'edizione semiclandestina, senza alcun *imprimatur* delle autorità ecclesiastiche e con la falsa indicazione editoriale di Napoli» (De Zan 1984: 138): Algarotti, tra l'altro, nel raccontare la genesi dell'opera in una lettera al marchese Azzolino Malaspina, scrive di una

(2) Su cui riferisce lo stesso Zanotti negli atti pubblicati due anni dopo (vd. DE ZAN 1984: 135).

prima pubblicazione nel '38, omettendo di dire che la *princeps* era in realtà dell'anno precedente, forse tratto in confusione dalle faticose vicende editoriali che ne accompagnarono la pubblicazione⁽³⁾. Nel 1739 si avrà un'altra edizione, corretta e accresciuta, ma interventi ben più profondi si riscontrano in quella del 1746, già con titolo leggermente modificato, *Newtonianismo, ovvero Dialoghi sopra la luce, i colori e l'attrazione* (Napoli sul frontespizio, stampatori veneziani: eredi di Hertz), che presenta in appendice un corredo di dissertazioni scientifiche. Nel 1750 e nel 1752 vengono pubblicate due edizioni con il titolo *Dialoghi sopra la luce, i colori e l'attrazione* (luoghi di edizione rispettivamente Berlino e Venezia) e infine *Dialoghi sopra l'ottica newtoniana* (Venezia 1757; Livorno 1764)⁽⁴⁾; ma è dall'edizione del 1750 che si ha l'assetto pressoché definitivo, e ciò è confermato dal fatto che saranno pochissimi i mutamenti apportati dall'autore a distanza di diversi anni durante la curatela delle sue opere complete.

Il *Newtonianismo* ebbe una notevole diffusione, e così le redazioni successive: «pubblicato in almeno 31 edizioni e tradotto in inglese, francese, tedesco, olandese, svedese e portoghese [...], deve essere stato uno dei libri più letti di un autore italiano del diciottesimo secolo» (Rupert Hall 1984: 37): del resto Algarotti sembrava destinato a non restare uno scrittore marginale, perché rispecchiava perfettamente, con la sua «educazione enciclopedica» (Arato 1990: 505), il modello del nuovo intellettuale illuminista (o preilluminista, se si preferisce considerare questa fase, con Folena⁽⁵⁾, come interlocutoria all'Illuminismo vero e proprio).

(3) Vd. la ricostruzione in ARICÒ 2020: 231, n. 32: ci fu «una prima stampa, subito esaurita e due ristampe della *princeps*, entrambe con la stessa data, apparse a Napoli, ma in realtà uscite una a Milano, l'altra a Padova», a cui si collegano due differenti liste di errata corrige, una con 24 errori, l'altra 32; «la prima lista dovette essere allegata dall'autore a un certo numero di esemplari, la seconda [...] aggiunta ad altre copie della medesima edizione di Milano. Nella stampa padovana, uscita invece più tardi e interamente ricomposta, si emendano 25 errori. Queste accurate disanime dovettero costare tempo ad Algarotti, come attesta la missiva inviata al fratello del '38. Rivolgendosi al Malaspina, egli pensava, verosimilmente, a questa edizione, uscita un anno dopo la data indicata sul frontespizio».

(4) Vd. *ivi*: 232, n. 33.

(5) Algarotti si colloca nella seconda tra le fasi o epoche che Folena tenta di distinguere nel cambiamento linguistico settecentesco in Italia, quella dei filosofi enciclopedici e scienziati, che segue la fase dei filosofi-critici ed eruditi (come Muratori e Gravina) e precede l'età dei filosofi-economisti e riformatori (come i Verri e Beccaria) e dei filosofi-politici e patrioti: «Solo per le ultime due fasi, col predominio dell'economia e della politica e con l'affermarsi di una mentalità prima riformatrice e poi rivoluzionaria, si può parlare, com'è ovvio, di cultura illuministica in senso pieno» (FOLENA 1983: 39).

Il progetto dell'opera, e poi la sua pubblicazione, trovarono all'inizio la reazione entusiastica di Voltaire, la quale, però, si scolorì moltissimo negli anni; il giudizio del francese finì con l'assestarsi su posizioni in realtà di dura critica, in particolar modo riferita a due aspetti (entrambi ben presenti e visibili fin dalla prima versione del testo, e forse soprattutto in quella versione): la dilatazione salottiera, che avrebbe annacquato lo spessore scientifico della trattazione, e l'*air de copie* rispetto agli *Entretiens sur la pluralité des mondes* del Fontenelle, di cinquant'anni precedente, e per la verità esplicitamente richiamato da Algarotti come fonte fondamentale nella dedica alla prima edizione. Voltaire non aveva forse tutti i torti, ma l'attendibilità del suo giudizio andrebbe calibrata innanzitutto rispetto al contesto, ossia un'Italia dal passo ancora incerto in determinati ambiti disciplinari, e divisa – ed è una dicotomia che tornerà spesso, in questo discorso – fra tradizione e innovazione; ma la dimensione salottiera, sulla quale, tra l'altro, lo stesso Algarotti farà autocritica, è all'inizio voluta⁽⁶⁾.

Comunque sia, l'opera non «fu [...] così innocua, o addirittura risibile» (Bonora 1969: XI) come è parso a tanti, nel secolo successivo e oltre⁽⁷⁾, se arrivò quasi immediatamente, in particolare nel 1739, ad essere iscritta nell'Indice dei libri proibiti, probabilmente perché in essa si percepiva la «costante associazione dello sperimentalismo newtoniano con un'epistemologia sensista, a tratti materialista», oltre «alla rivendicazione della memoria di Galileo come “martire della ragione”» (Aricò 2020: 232): ed è evidente, almeno nella prima fase della continua revisione cui Algarotti sottopose l'opera e il titolo, come ci sia anche, affiancata alle indubbie insoddisfazioni formali, la volontà di aggirare la censura limitando le aperture a Copernico e il «tono combattivo» (*ibidem*) della prima acerba edizione⁽⁸⁾. In questo accanimento contro l'opera

(6) E ciò sebbene il 'salotto' non sia ancora, davvero, nell'Italia del periodo, una vera istituzione culturale, soprattutto per la vitalità (e la concorrenza) delle accademie (vd. GIOVANARDI 1987: 285, n. 596).

(7) Sulle alterne fortune critiche di questa come della totalità delle opere algarottiane, il cui valore è stato spesso ridimensionato con troppa disinvoltura soprattutto in Italia (a fronte di un significativo interesse all'estero) e forse riconosciuto solo da studi più recenti vd. l'appendice storico-critica che chiude il lavoro di MANGIONE 2018.

(8) In proposito si veda ancora Mangione 2018, che propone l'interessante interpretazione del confronto tra le microvariazioni testuali intercorrenti fra la lettera dedicatoria a Bernardo di Fontenelle che apre l'opera, e una sua versione successiva (ma che riporta la stessa data), parte

algarottiana agivano tanti fattori: a pesare non era tanto, o non solo, il contenuto newtoniano – all'epoca la Chiesa stava per abbandonare certe posizioni troppo nette, e di sicuro, come si è accennato, non aveva «una sufficiente compattezza ideologica che le permettesse di affrontare con convinzione e determinatezza un nuovo scontro con il mondo scientifico» – (De Zan 1984: 140); e del resto allora in Europa nessuna opera di contenuto newtoniano era stata iscritta all'Indice; più grave sembrava invece l'apertura all'empirismo di Locke (da pochi anni era stato proibito il *Saggio sull'intelletto umano*) che ad Algarotti era ispirata proprio da Newton.

Prima di andare avanti conviene offrire un richiamo alla struttura e un sunto dei contenuti del *Newtonianismo*. L'opera si compone di sei dialoghi: almeno fino al quarto la trattazione consiste in una lunga premessa a Newton, in cui viene dedicato ampio spazio alle sintesi di posizioni precedenti – preparandone così la confutazione – in un ordine chiaramente cronologico, che va da Aristotele a Epicuro per poi passare a Cartesio, su cui si indugia più a lungo. Dunque il procedere dell'argomentazione è sostanzialmente lineare, per quanto costellato e rallentato da digressioni più o meno corpose su argomenti vari, «sul danno che il principio di autorità reca alle scienze, su Copernico, sulla struttura dell'occhio, sul rapporto tra i diversi sensi umani, sulla politica e sul linguaggio (dove è ripreso principalmente Locke), sulla biologia»⁽⁹⁾. Si consideri che Newton, che dà il titolo all'opera, entra effettivamente in scena «solo oltre la metà del libro»⁽¹⁰⁾.

Nel dialogo primo – *Introduzione, Idea Generale della Fisica, ed esposizione delle più famose Ipotesi intorno alla natura della Luce e de' Colori* – si racconta della giornata trascorsa in campagna con la Marchesa di E...: dopo avere illustrato le molte virtù che la caratterizzano, si prosegue elencando le attività che interesseranno gli ospiti presenti nella villa, e principalmente la più antica delle arti, la poesia. L'occasione consente di introdurre temi già cari ad Algarotti (e in un certo senso propri del suo tempo) come la necessità di una più libera scelta tra autori moderni

dell'epistolario "fittizio" di Algarotti e presente nell'edizione di Bonora: sembra che in tali scelte di riscrittura agisca soprattutto la volontà di svuotare il testo soprattutto dei rinvii più o meno espliciti a Galileo (pp. 57-63).

(9) ARATO 1990: 509. Cfr. Arato in generale per la struttura dell'opera.

(10) *Ibidem*.

e antichi, italiani o stranieri, senza che si imponga tra questi una gerarchia. L'espedito retorico per volgere il dialogo verso gli argomenti che ne costituiranno il fulcro è la richiesta della Marchesa di farsi spiegare il termine *settemplice*, contenuto in una poesia da lei appena recitata: il suo interlocutore ammette, umilmente, di essere proprio l'autore dei versi in questione, ma precisa anche che chiarire il senso di quella parola significherebbe introdurre la dama all'ottica newtoniana, alla quale quei versi alludono⁽¹¹⁾. L'Autore spiega che l'ottica è una parte della fisica, e come la fisica è nata dall'ozio dei filosofi, dopo la morale e la geometria, contemporanea della poesia e anteriore alla metafisica, «per cui vi voleva ancora maggior ozio» (I, 11). Segue una breve storia della filosofia, con qualche accenno polemico nei confronti dei filosofi cristiani, aggrappati a un Aristotele strapazzato e poco compreso, e sempre interpretato allo stesso modo:

Chi avesse scartabellato un poco i loro repertorj potea preveder le loro distinzioni e le lor risposte; come si preveggono i passaggj de' musici dozzinali, e le rime de' cattivi poeti (I, 15).

Poi il cambiamento, Galileo, paragonato a Pietro il Grande per la capacità di mostrarsi al di sopra dell'ottusità generale che lo circondava:

Finalmente [...] si trovò in Toscana un uomo assai ardito, nomato Galileo, il qual prese non che a dire, ma quel che è peggio, a dimostrare con evidenza ad uomini, che contar potean per avventura sessanta anni di dottorato, o di cattedra in Filosofia, che aveano imparato con infinito studio per tutta la vita loro a non saper nulla: e questo suo ardire gli costò per altro ben caro, allorchè far' uso della sua ragione lo stesso era, che rinfacciare agli uomini il generale abuso che ne faceano, e il promover le scienze egualmente era pericoloso, che il voler cangiare i Termini del Pomerio dell'antica Roma, alla conservazione de' quali religiosamente dagli Auguri si vegliava (I, 15-16).

(11) I versi sono tratti dall'ode algarottiana *Non la lesboa*, dedicati a Laura Bassi Veratti (1711-1773), che «professò prima filosofia e poi fisica all'università di Bologna, ed ebbe il merito di avviare agli studi scientifici il cugino Lazzaro Spallanzani» (nota 1 dei *Dialoghi sopra l'ottica newtoniana*, in BONORA 1969: 19).

Alla derisione verso i seguaci dei filosofi antichi si aggiunge poi quella verso i moderni (cartesiani), che si contrapponevano a questi ultimi senza che nel loro sistema acquistassero peso le *sperienze*. Alla voce della Marchesa viene affidato l'elogio del metodo sperimentale, che riecheggerà poi per tutto il dialogo:

bisognerà dunque [...], prima di concertare un sistema in qualsiasi cosa, avere esattamente osservato tutto ciò, che in quella tal cosa è osservabile, per non esporlo in tal modo alla mercè, ed agl'insulti delle sperienze.

Poi si arriva alla descrizione della teoria cartesiana, e si prosegue introducendo il tema della luce e della distinzione tra corpi luminosi e corpi opachi: dunque i colori non sarebbero qualità proprie degli oggetti, ma il risultato della luce che li colpisce. Verso i cartesiani non si nasconde il tono polemico, con particolare riferimento alla valenza onnicomprensiva della teoria dei vortici: «I vortici sono pel Descartes, come l'albero del Coco per gl'Indiani, con cui fanno ogni cosa» (I, 38). Tale dialogo, pervaso di galanteria e comprensibilmente ancora “leggero” di contenuti, si chiude con la pausa per il pranzo.

Nel dialogo secondo – *Che le Qualità come la Luce, i colori, e simili non sono altrimenti ne' corpi. Dubbj Metafisici intorno alle Sensazioni che di esse abbiamo. Esposizione de' principj generali dell'Ottica* – si prosegue con la teoria dei colori come qualità non proprie dei corpi. L'esposizione procede sostenuta dalle galanterie verso la Marchesa, che dimostra di non rassegnarsi: è forse la sua bellezza una qualità meno nobile perché non propriamente sua bensì da ricercarsi negli occhi degli altri?

Seramente, rispos'io, che le Belle sieno in sicuro in qualunque sistema di Filosofia, io non ne dubito; ma che poi ad una certa disposizione di parti in un corpo corrisponda in tutti gli uomini la medesima idea, di questo io non vi posso assicurare (II, 59).

Grande parte nel dialogo è dunque dedicata alla differenza di percezioni tra uomo e uomo, e a come, probabilmente, allo stesso nome non corrisponda la medesima percezione (es. il verde è così per tutti o